

I RACCONTI SPIETATI DI TADEUSZ BOROWSKI

I sopravvissuti si scambiano un sorriso e si vendicano del Lager sulla bimba tedesca

Vittime stremate dai campi di concentramento, prigionieri senza scrupoli, carnefici che amano libri e profumi. Venti storie seguono il dilagare del Male tra orrori della guerra e apparente normalità della Liberazione

FEDERICA MANZON

«Ho visto tutti quelli che a causa dei bubboni, della scabbia e del tifo, e anche per il fatto di essere troppo magri, andavano alle camere a gas e pregavano gli infermieri (che li caricavano sugli autocarri del crematorio) di guardare e ricordare. E di dire la verità sull'uomo a quelli che non l'avevano sperimentata». La verità sull'uomo è la posta in gioco dell'opera di Tadeusz Borowski. Un autore classico della letteratura polacca, colpevolmente poco conosciuto in Italia e tradotto dall'editore torinese Lindau che ora pubblica *Il mondo di pietra* con l'acuta curatela di Roberto M. Polce che ne firma anche la traduzione.

«Dire la verità sull'uomo» dice uno dei protagonisti di questi racconti, tutti in prima persona, in una forma breve che, scrive l'autore, assomiglia a un colletto stretto che ostacola il respiro. E doveva essere quella la sensazione che la prosa di Borowski dava ai polacchi suoi contemporanei: agli intellettuali cattolici che lo accusavano di nichilismo, all'*intelligencija* comunista che vi vedeva un eccesso di pessimismo borghese e l'assenza di coscienza di classe.

Possiamo dire che la biografia dello scrittore parla a specchio dell'opera. Un uomo assediato dai totalitarismi che in modi diversi hanno cercato di toglierli la voce. Borowski nasce nel 1922 a Żytomierz, città abitata da polacchi,

che solo l'anno prima era diventata territorio ucraino. I suoi genitori vengono arrestati e deportati nei campi di lavoro della Russia comunista, lasciando Tadeusz e il fratello senza tutela.

Nel 1932 il padre viene liberato e trasferito in Polonia dove la raggiungono i figli. Tadeusz si trova fin da subito nella precaria condizione esistenziale, così comune a molti territori dell'Europa dell'Est, di *displaced person*, ovvero persone che sono forzate a vivere in un luogo che non è il loro. Nel 1943 cade in una trappola tesa dai nazisti e viene deportato ad Auschwitz, poi a Dachau, dove rimarrà fino alla liberazione.

Anche se aveva esordito già nel 1942 con una raccolta poetica che farà ammettere, malvolentieri, al futuro premio Nobel Czesław Miłosz di avere davanti un vero poeta, è l'esperienza del lager che segna in modo definitivo la sua poetica. Tra il 1946 e il 1947 pubblica due raccolte di racconti *Il mondo di pietra* e *Paesaggio dopo la battaglia* (anch'esso pubblicato da Lindau) che segnano una svolta nella letteratura polacca sull'esperienza nazista.

Borowski non vuole presentare il mondo diviso in carnefici e vittime, il suo occhio non inquadra solo le violenze dei campi o le condizioni spaventose degli internati, ma vede l'invisibile: la scandalosa mutazione degli esseri umani. L'orrore vero è il modo in cui la degradazione del campo agisce su prigionieri e aguzzini, privandoli della possibilità di continuare a dirsi uomini e donne. Intuendo quello che Hannah Arendt chiamerà «banalità del male». Borowski

osserva con occhio spalancato la trasfigurazione nel lager e arriva a una spietata, lucidissima conclusione: Auschwitz non è un incidente nella storia dell'umanità, è la quinta essenza dell'umanità.

Una rivelazione che non lascia scampo e spiega la diffidenza che avvolge l'opera di Borowski sotto il regime comunista e che lo spinse, negli anni in cui fu *attaché* culturale a Berlino Est, a ripudiare quanto scritto fino ad allora, incompatibile con l'ideologia del realismo socialista.

Il Lager aveva però lasciato in Borowski una traccia profonda non solo per quello che aveva visto, ma soprattutto per quello che aveva capito: la convinzione che quell'orrore non sarebbe rimasto confinato ma sarebbe dilagato nel mondo. I racconti del *Mondo di pietra* alternano infatti scene dai campi e momenti nelle balere estive, le macerie delle città distrutte e il luccichio delle cassette contornate dal verde rigoglioso e dai fiorellini color pesca delle famiglie tedesche. Ed è il dettaglio a rivelarci che la realtà non è mai quella che ci piacerebbe: il dolore non insegna nulla, le buone intenzioni non vengono ripagate, e non sempre la giustizia è più desiderata della vendetta.

Borowski guarda al baratro a cui la disumanizzazione può portare ma la sua scrittura, nettissima e senza compiacimenti, non cede al voyeurismo, si ferma sul ciglio dell'orrore e da lì ci mostra che ogni storia nasconde un cuore pronto a rivelarsi o si rovesciarsi nel suo contrario. Così

la crudeltà può essere quella di due sopravvissuti in fuga che si imbattono nella villetta dove una donna in accappatoio a fiori guarda la sua biondissima bambina giocare, e dopo essersi scambiati un sorriso, imitando il passo dondolante di quelli del lager, i due si dirigono senza fretta verso quella bambina. E l'ottusità è quella dei liberatori americani che, con le divise squisitamente stirate, esortano i sopravvissuti del lager a osservare la legge, senza accorgersi che quegli uomini hanno appena acciuffato per una gamba un kapò che tentava di scappare e attendono solo di regolare i conti.

A dire «io» sono di volta in volta vittime stremate, prigionieri senza scrupoli, nazisti che amano i libri e i profumi. E lo scandalo della scrittura di Borowski è tutto in questa capacità di parlare da una parte e dall'altra, rifiutando la divisione tra oppressi e oppressori, mostrando che il Male dilaga ovunque e ha sempre più presa del Bene.

Questi racconti arrivano allora a noi come un «cimitero di illusioni in frantumi», qualcosa di più della testimonianza di uno dei momenti più bui della storia, piuttosto una lente dolorosa per guardare alla verità dell'uomo con pietà, rinunciando per sempre a dirsi dalla parte dei giusti.

E forse furono proprio quelle illusioni frantumate a portare, a soli 29 anni, Tadeusz Borowski alla morte, lasciando attonito un mondo che solo in quel momento si rendeva conto a pieno della sua grandezza di scrittore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deportato nel 1943
non vuole dividere
il mondo
in oppressi e oppressori



Tadeusz Borowski
«Il mondo di pietra»
(trad. di Roberto M. Polce)
Lindau
pp. 144, € 14

Nato nel 1922 a Żytomierz, città polacca annessa all'Ucraina
Tadeusz Borowski era il padre era un perseguitato politico. Nel 1947,
sopravvissuto ad Auschwitz e Dachau, pubblicò la raccolta di racconti
«Paesaggio dopo la battaglia» (Lindau) sull'esperienza del lager.
Morì suicida nel 1951 a soli 29 anni



ROU SHONE / HARRY EVANS PICTURE

